

## MANI PULITE.

Il dirigente della Fiat accusato di aver versato soldi all'eurodeputato della Quercia Cesare De Piccoli

# Arrestato Mosconi Ora spunta pure una «corrente Pci»

Nuovamente arrestato l'ex vicepresidente della Cogefar Impresit, del gruppo Fiat. L'accusa stavolta è di aver fatto avere in due riprese 200 milioni al parlamentare europeo pidessino ed ex vicesindaco di Venezia Cesare De Piccoli. I magistrati scrivono che De Piccoli è uomo della «corrente politica veneta facente capo all'onorevole D'Alema». Altro mandato di cattura per Giovanni Donigaglia, presidente della Coop Argenta.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Torna in carcere per la seconda volta Antonio Mosconi, già amministratore delegato della Toro Assicurazione e vicepresidente della Cogefar Impresit (gruppo Fiat). Avrebbe dato soldi al Pci-Pds. Anzi ad una «parte». «La corrente politica veneta facente capo all'on. D'Alema» avrebbe ricevuto dalla Fiat Impresit 200 milioni (100 nel 1990, 100 nel 1992) attraverso l'attuale euro-parlamentare del Pds Cesare De Piccoli, ex vicesindaco di Venezia. Lo si legge nel testo dell'ordinanza di custodia cautelare del gip Italo Ghitti in base alla quale, ieri, è stato arrestato per la seconda volta Antonio Mosconi, all'epoca amministratore delegato della Toro Assicurazione e vicepresidente della Cogefar Impresit (gruppo Fiat).

L'ordinanza, firmata dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti e richiesta dal pm di «Mani Pulite», non spiega su quale base gli inquirenti abbiano dato credito all'incostituita notizia che Massimo D'Alema, capogruppo del Pds alla Camera, abbia diretto nel Pci, e ora nella Quercia, una «corrente». Comunque il provvedimento destinato a Mosconi questo sostiene. Vi si legge che nei suoi confronti si procede per finanziamento illecito del Pci-Pds, «perché nella qualità di legale rappresentante della società, Fiat Impresit... faceva versare denaro in più occasioni e in tempi diversi a favore del Partito Comunista Italiano in persona dell'on. De Piccoli finalizzato alla campagna elettorale della corrente facente capo all'on. D'Alema senza che tali erogazioni fossero deliberate iscritte nei relativi bilanci come contributo al Pci».

Si legge inoltre nell'ordinanza: «In particolare Mosconi effettuava le se-

guenti contribuzioni all'on. De Piccoli, e tramite esso alla corrente politica veneta facente capo all'on. D'Alema: in data prossima al 22/5/1990 versamento di lire 100 milioni con bonifico partito dal conto Sacisa di Lugano a favore della Banca di Credito e Commercio, via Cattori 10, Lugano, Riferimento Carassi; in data prossima al 17/3/1992 versamento di lire 100 milioni con bonifico partito dal conto Sacisa di Lugano a favore della Banca di Credito e Commercio, via Cattori 10, Lugano, riferimento Accademia 3066». Il giudice Ghitti spiega inoltre che Mosconi avrebbe agito «in concorso con i legali rappresentanti della Fiat Spa» e avrebbe incaricato Ugo Montevocchi, legale rappresentante della Fiat Inginnering (società facente parte del gruppo Fiat Spa), di versare quel denaro, «proveniente formalmente dalla Società off shore Sacisa, denaro di cui in realtà era titolare la Fiat Impresit e quindi la Fiat Spa».

Antonio Mosconi - già arrestato il 22 febbraio 1993 e rimasto in carcere fino al 15 aprile successivo - è stato interrogato ieri, dalle 14 alle 17, nella sua abitazione di Torino. Il manager della Fiat è infatti reduce da una recente operazione chirurgica. Il gip Italo Ghitti e il pm Antonio Di Pietro alla fine non hanno rilasciato dichiarazioni. Il difensore di Mosconi, avvocato Roberto Pozio, si è limitato a dire: «Il mio assistito ha chiarito la sua posizione. E agli arresti domiciliari». In procura, a Milano, non è stata smentita la voce che al parlamentare pidessino De Piccoli sia stata inviata un'informazione di garanzia in relazione a questa vicenda. Questo episodio a quanto pare non era indicato nei memoriali consegnati a suo tempo alla magistratura milanese dall'amministratore delegato della

## Cesare De Piccoli: «È un'accusa ridicola e lo dimostrerò»

L'onorevole Cesare De Piccoli, eurodeputato del Pds, è intervenuto ieri con una nota per ribadire la sua estraneità alle vicende che hanno portato i giudici di Milano ad inviargli un avviso di garanzia. «Ho appreso dai telegiornali che la Procura di Milano mi avrebbe inviato un avviso di garanzia per un finanziamento elettorale da parte di una società del gruppo Fiat. Non avendo ancora ricevuto alcuna comunicazione da parte della Procura, non sono a conoscenza di cosa mi viene contestato. Ma posso sin d'ora dichiarare che nel corso della mia attività amministrativa e parlamentare, in occasione di incontri con dirigenti o imprenditori, mai ho chiesto o ricevuto soldi da società del gruppo Fiat o da qualsiasi altra società, per me o per il Pds, né tantomeno in qualità di «uomo dell'onorevole D'Alema» come da una agenzia giornalistica è stato ridicolmente scritto. Ho sempre fatto politica in modo onesto e la mia vita pubblica e privata è trasparente e sono pronto a dimostrarlo. Sono perciò sin d'ora a disposizione dei magistrati di Milano. In queste ore l'amarezza è grande non solo per la mia onorabilità, ma soprattutto per il danno che ne può derivare ai miei cari e al Pds, in un momento politico così delicato».

Fiat Cesare Romiti. Sarebbe stato proprio Ugo Montevocchi, alcuni giorni fa, a raccontare questa storia al pm Di Pietro, compresi i riferimenti alla cosiddetta «corrente veneta» di D'Alema.

Ieri è stato emesso un ordine di custodia cautelare anche nei confronti di Giovanni Donigaglia, presidente della Cooperativa costruttori di Ar-



Antonio Mosconi, amministratore delegato della Toro Assicurazioni

genta. L'ha tirato in ballo Severino Citaristi, ex tesoriere della De, pluriquisito. Secondo il capo d'accusa, Donigaglia, «in qualità di presidente» della Coop Argenta, ha violato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti versando circa 350 milioni a Citaristi in occasione delle elezioni politiche del 1992. L'ex manager della cooperazione, di area Pci-Pds, era

già stato arrestato nel settembre scorso assieme a Roberto Cappellini, ex segretario cittadino del Pds milanese. Secondo l'accusa, Donigaglia, allora accusato di corruzione, contribuì a pagare mazzette per far ottenere l'appalto per la costruzione dell'aeroporto Malpensa 200 alla cordata di aziende cui apparteneva anche la Coop Argenta.

## Cusani: «Maxitangente? Una grossa fetta ritornò a Gardini»

Povero in canna, ma fedele agli amici. Così si presenta Sergio Cusani, che ieri ha consegnato al tribunale la sua verità. Per far quadrare i conti dimezza la maxi-tangente e scarica le eccedenze su chi non può più parlare, Gardini. Nomi nessuno, quote nemmeno. Si ricorda solo del miliardo al Pci, ma anche qui rimanda a Raul. E anche sui giornalisti corrotti tace. Farà un solo nome, se i giudici, che lo interrogheranno il 17, glielo consentiranno.

MILANO. Ecco qui il Sergio Cusani, ultima versione. E' pronto ad entrare nella categoria dei poveri ma belli e conclude la sua difesa con una frase da orfanello: «Con questo ho svuotato tutta la mia memoria e le mie tasche, lasciando intendere che a lui, che ha gestito un pirotecnico giro di miliardi, restano ormai solo gli occhi per piangere. Il finanziere della mazzetta, il campione del riciclaggio, si prepara a riciclare se stesso e a inventare il suo nuovo personaggio: economicamente sul lastrico, ma puro di coscienza, perché nessuno potrà mai dire che ha tradito».

Ieri avrebbe dovuto sostenere il suo primo interrogatorio e raccontare finalmente la sua verità. Si attendevano colpi di scena e rivelazioni, ma l'unica sorpresa è stata il rinvio dell'udienza, per indisposizione di un giudice a latere. Lo spettacolo è spostato al 17 febbraio, ma il «copione» è stato depositato agli atti e il racconto di Cusani è tutto in una memoria di 74 cartelle.

Aveva giurato che avrebbe fatto tornare i conti fino all'ultima lira, che avrebbe indicato i destinatari della maxi-mazzetta Enimont, dato che solo lui sapeva come era stata ripartita. E al piatto forte aveva aggiunto l'osso: avrebbe fatto i nomi dei giornalisti a libro paga di Montedison che, stando alla sua definizione, si sarebbero venduti all'azienda di Foro Bonaparte in cambio di «qualche fetta di salame».

Non ha mantenuto nessuna delle sue promesse, anche perché per farlo, Cusani dovrebbe rinunciare a ciò che comprensibilmente ha di più caro al mondo: la possibilità di garantirsi un futuro, dimostrando a vecchi e nuovi clienti che lui non parla e non tradisce. E ha taciuto perché non sono spiccioli i miliardi che ha gestito per la vicenda Enimont. Sono capitali amministrati con criteri aziendali, coinvolgendo finanziarie e banche rimaste ancora ai margini di Tangentopoli. Potrebbe tranquillamente ammettere di aver dato, come sostiene l'accusa, 75 miliardi a Craxi e 35 a Forlani, ma poi dovrebbe dire dove sono finiti, attraverso quali canali sono passati, come sono stati ripuliti e reinvestiti e a quel punto decollerebbe il vero processo Cusani. E in parallelo si aprirebbe il terzo atto del serial di Tangentopoli, il cataclisma per banche e finanza.

E allora ha scelto una scorciatoia. Ha fatto quadrare i conti a suo modo, riducendo di netto l'importo della maxi tangente. La provvista che lui ha procurato era di 150 miliardi? Certamente, anzi di più. Con gli interessi ha sfiorato i 170 miliardi, ma di questi, solo 73 miliardi sono andati a politici, amministratori, funzionari e manager che a vario titolo sono entrati nell'affare Enimont. E gli altri quattromila che fine hanno fatto? Una grossa fetta Cusani la liquida in un

colpo solo, spiegando che tomò a Gardini e che quindi devono rispondere gli eredi: 63 miliardi per l'esattezza, che nella primavera del 1993, lui dirottò nelle banche monegasche, destinate al ravvenante, perdendone traccia. Altri 20 miliardi li ha ancora in tasca ed è pronto a consegnarli all'autorità giudiziaria, entrando nella categoria dei diseredati. Gli ultimi 11 miliardi finirono a Sama, Garofano, Bisignani e Lefebvre e sono il costo di operazioni e intermediazioni per convertire in moneta sonante, attraverso lo Ior, la parte più consistente della provvista tangenziale, 93 miliardi.

E ammettiamo pure che le cose siano andate così, anche se l'avvocato Marco De Luca, che fu il difensore di Gardini, non è disposto a credergli. «Porti le prove, indichi il nome del fiduciario, anzi del fiduciario, che ha ricevuto i 63 miliardi, che Cusani dice di aver restituito a Gardini». Ma gli altri 73 miliardi, quelli che anche per «Sergino» costituiscono l'ammontare della maxi tangente, a chi sono andati? Cusani si avvale della facoltà di non rispondere, il suo legale, Giuliano Spazzali, dice che i nomi sono quelli che si sanno: Craxi, Forlani, Pomicino, Piga e poi i manager lottizzati come Cagliari, Grotti e compagnia bella. «Ma le quantità non sono quelle indicate dalla procura». A conti fatti, dalle deposizioni raccolte durante il processo, si è ricostruita la destinazione di una ventina di miliardi. E il resto? Solo in un caso Cusani azzarda una cifra e una destinazione, quando parla di un miliardo per il Pci. Ma aggiunge: «Non sono in grado di identificarne la destinazione finale, se non ipotizzandola che corrisponda al vero la dichiarazione a me fatta da Gardini, secondo la quale, ricevuto da me un miliardo, questo importo fosse destinato al Pci». E da Botteghe Oscure replicano che da Gardini e famiglia non arrivò mai un soldo e che fu proprio il Pci a far cadere il decreto sulla defiscalizzazione per il quale sarebbe stato pagato.

Cusani dice pure che non è in grado di sapere se altre somme furono versate al Msi, nella stessa circostanza, quando nell'autunno del 1989, il parlamento si apprestava a discutere il decreto e Gardini voleva «ammorbidire» le opposizioni. Smentisce l'Msi.

Aveva anche giurato vendetta alla stampa, ma ci ha ripensato. «Non sono in grado di fare la morale a nessuno, sarei un poco credibile maestro». Non parlerà, ma se il tribunale glielo consentirà farà solo un nome, citerà un caso che trova «rivoltante» e che conosce direttamente. Ed ora in molti sono pronti a giurare che Cusani Due-La vendetta, colpita proprio la testata che gli ha dato il colpo di grazia, rivelando aspetti sconosciuti della sua contabilità nera. □ M.B.S.R.

«Mai esistita una mia corrente. Vogliono colpire un uomo del vertice del Pds»

## D'Alema: «Sento un senso di schifo»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. È una espressione che ha già usato poco prima, in una intervista televisiva. Eppure è un'espressione che in qualche modo gli pesa, la sente forte, che magari non avrebbe voluto mai pronunciare. Ma la ripete: «Sì, dentro di me sento un senso di schifo». Massimo D'Alema, due ore dopo essere stato tirato di nuovo in ballo dall'ennesima rivelazione, usa toni inusuali per il suo «stile». Non è preoccupato però, dice. O meglio: non è preoccupato per sé. Chiede notizie sul Tg, su come hanno «dato la notizia». Prima fa e poi distrugge una specie di fiore, costruito con un foglio di carta bianca. È difficile, insomma, riportarlo alle «allusioni» sul suo nome di cui sono già pieni i notiziari, ma ci si prova.

Allora, D'Alema: è uno «schifo»? Perché? Ti sembrano parole inadeguate? Bene, ti dico che sono appena sufficienti a descriverti quello che provo ora...

Ma cos'è avvenuto in queste ore?

La prima. A Venezia è stato chiamato in causa un parlamentare europeo del Pds. Io lo conosco, so che è una persona onesta, integra, e credo proprio che sarà in grado di dimostrare l'infondatezza delle accuse che lo riguardano. Quelle per due illeciti finanziamenti nel '90 e nel '92.

E l'altro elemento della vicenda?

Sono io. Che domando ad alta voce:

che cosa c'entro? Per quale ragione sono stato chiamato in causa? Questo è stupefacente, mi lascia senza parole...

Gli altri, però, le parole le uso. Dicono che quell'eventuale tangente veneziana sarebbe servita addirittura a finanziare la tua corrente...

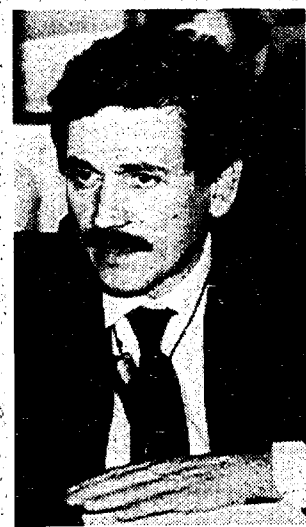
Chiunque avesse un po' di sale in testa, potrebbe ridere di queste affermazioni. Ma viviamo un momento difficilissimo, dove tutto diventa tremendamente serio.

Ed allora, non varrebbe la pena rispondere?

Se vuoi, se vi serve: no. Non esiste, non è mai esistita una corrente di D'Alema. Io sono un uomo pubblico, se avessi una corrente ci sarebbero delle persone che si organizzano, che fanno riunioni. La nostra storia politica ci ha insegnato bene che le correnti laddove esistono hanno bisogno di soldi. Appunto per fare quelle cose di cui ti parlavo. Ma non c'è una corrente legata al mio nome e quindi non c'è e non c'è stato bisogno di soldi.

Altri, se non arrivano a parlare di «corrente», dicono però che De Piccoli fosse un tuo uomo.

Lo conosco, certo. Dirigente sindacale, poi del partito, vice-sindaco di Venezia prima di diventare parlamentare europeo. Ma per capire: lui lavora a Strasburgo, io a Roma. Il



In una campagna elettorale difficilissima colpiscono un uomo del Pds senza dargli la possibilità di difendersi

suo collegio elettorale è a Venezia, il mio in Puglia. E dato che non c'è una corrente-D'Alema, i miei rapporti con lui sono quelli che si registrano normalmente fra due dirigenti dello stesso partito. Calcola che in sei anni, l'avrò visto cinque-sei volte. A qualche convegno, ad un comizio che ho fatto a Venezia. Questo è tutto. Il resto è indecoroso.

Domanda scontata, ma necessaria: allora perché? Perché proprio adesso?

Siamo nel pieno di una campagna elettorale difficilissima. E l'obiettivo mi sembra evidente: si vuole colpire un uomo del vertice del Pds, un dirigente dello schieramento progressista. E senza alcun dato di fatto, a che ricorrono? Al sospetto, all'ombra. Dalla quale non si hanno gli strumenti per difendersi.

In nessun modo?

Se qualcuno dicesse: «D'Alema ha preso questa tangente, per questo affare» sarebbe diverso. Perché così potrei sbugiardarlo. Ma in questa campagna elettorale sembra stia accadendo di tutto. Gente che cita persone che non ci sono più per dire che il Pci ha preso un miliardo, o qualcun altro che dice che De Piccoli era il cassiere di una inesistente corrente-D'Alema. Consentimi: affermazioni incredibili - che non avrebbero corso giudiziario in qualsiasi altro civile paese - come reagire? Con sdegno, anche se so che non si può replicare a chi sparge sospetti. Che

nel mio caso hanno però anche una punta di grottesco...

Grottesco?

Dalle agenzie che ho letto, i soldi alla «mia» corrente sarebbero arrivati nel '90. Quando ero direttore dell'Unità. E se avessi messi in piedi una corrente credo che voi, redattori del giornale, ve ne sareste accorti, no?

E perché, allora, propongono una versione così poco credibile?

Decisamente strapalata. Perché l'attacco non è contro il D'Alema di allora, ma contro il D'Alema di oggi. Dirigente del Pds, esponente dello schieramento progressista.

Ma secondo te esiste un rapporto fra il tentativo di coinvolgerli e il caso di Paolo Berlusconi? Magari per compensare l'arresto del secondo?

Non so se ci sia un complotto. Lo sai non sono molto appassionato alla ricerca dei complotti, neanche quando esistono forti sospetti che qualcosa sia ben manovrato. Io non so nulla delle vicende giudiziarie di Paolo Berlusconi, non so se le accuse siano fondate. Lo deciderà la magistratura. Io so soltanto che considero un arresto comunque un fatto doloroso. Anche se si tratta di persone coinvolte nell'establishment della prima repubblica, che abbiamo combattuto. Ma combattuto politicamente, come vogliamo continuamente a fare. Non voglio occuparmi di questioni legali. Voglio continuare a fare politica. Anche se sembra così dannatamente difficile in questa campagna elettorale.

Questa settimana  
**C'è «Il Salvasalute»**  
con Giovanni, Teresa  
Fulvio e gli altri  
che vi danno una mano

32 pagine in regalo con

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì